

dossier europa emigrazione

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

dee

SOMMARIO

- Quale futuro per gli stranieri in Europa? 3
Le politiche sugli stranieri in Europa
(F. Foschi) 6
Calabria: la voce della Chiesa
(A. Denisi) 13
Comunicato del Comitato Pro-
motore del "Centro
Studi Zingari" 16

**LE FRONTIERE:
PUNTO D'INCONTRO O
DI DIVISIONE?
SONO LORO CHE FANNO
GLI UOMINI DIVERSI?**



dossier europa

emigrazione

Anno VIII - novembre 1983 - n. 11

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura dei **CSER (Centri Studi Emigrazione Riuniti)**

Comitato promotore
CIEMM

46, rue de Montreuil - 75011 Paris

CSERPE
Oberwilerstr. 112 - 4058 Basel

CSER
Via Dandolo 58 - 00153 Roma

Gruppo di redazione
G. Baggio, L. Favero, U. Marin, A. Perotti,
T. Pozzi, GF. Rosoli, L. Taravella, G. Tassello

Direttore edizione tedesca
Angelo Negrini

Corrispondente CEE
G. Callovi

Grafica
Bruno Murer

Direttore responsabile
Luigi V. Favero

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
n. 16.733 del 18 marzo 1977

Iscritto al Registro Nazionale della stampa
in data 22.2.1977 con il n. 1273

ABBONAMENTO
Italia L. 14.000
Estero L. 18.000

ccp. 57678005 intestato a **CSER, Via Calandrelli 11 - 00153 Roma**, Tel. (06) 58.27.41 - 58.09.764

presentazione

Il numero di novembre di Dossier Europa emigrazione è quasi interamente dedicato all'argomento, trattato a Ginevra nei giorni 7-9 del mese, dalla sezione europea della Federazione Centri Studi Emigrazione Giovanni Battista Scalabrini: "In un'Europa multiculturale, apporto delle culture emigrate". L'interrogativo "Dove andrà a finire l'Europa?", che si ripete anche in questi giorni dopo il fallimento del Consiglio dei Capi di Stato della CEE ad Atene, sembra rendere peregrino l'altro interrogativo, che si sono posti i Centri Studi Emigrazione, se ci sia un futuro per gli emigrati in un'Europa dal futuro assai nero.

Il documento di sintesi dei lavori del Convegno presenta tutta una serie di preoccupazioni al riguardo, che vanno dalla descrizione di una emarginazione crescente alla critica delle attuali politiche migratorie europee. Le linee operative e di riflessione che vengono proposte si articolano attorno al concetto di "multiculturalismo" (non nuovo come termine e già adoperato come strumento politico in grandi paesi di tradizione immigratoria come il Canada e l'Australia) di cui si intende dare non tanto una definizione ma gli elementi e gli spazi di confronto con le cosiddette "culture nazionali" degli Stati europei.

Il ruolo della Chiesa nei confronti delle migrazioni, soprattutto di quelle di religione islamica che sono oggi le prevalenti in Europa, ha bisogno di una sollecita ridefinizione per dare concreta attuazione a quel rispetto, difesa e promozione dell'uomo che, con la edificazione di una cultura di pace, sembrano costituire lo specifico impegno nel sociale delle comunità ecclesiali europee.

La relazione tenuta al Convegno da F. Foschi, ritrascritta quasi alla lettera perché conservasse l'immediatezza dell'esposizione orale, è permeata da un forte pessimismo, che viene all'autore dalla lunga militanza politica e dall'esperienza di protagonista diretto di tanta parte della politica migratoria italiana e internazionale. Si potrà forse dissentire da questo pessimismo ma si è obbligati a confrontarsi con la lucida analisi e le proposte molto concrete che l'a. elenca in dodici punti.

Ogni migrante è un uomo portatore di un progetto, e la sua maggiore sofferenza è di non potere, nella maggior parte dei casi, né dare un senso al suo percorso né sostenere nel tempo il suo progetto. Questa affermazione, che il direttore del nostro Centro di Parigi A. Perotti, consegnava al suo rapporto per il Colloquio su "I diritti dell'uomo degli stranieri in Europa", organizzato a Funchal/Madeira dal Consiglio d'Europa, lo portava ad affermare: "Il problema non è di decidere in anticipo dove va il migrante o che cosa diventerà, ma di dargli gli strumenti pratici per gestire lui stesso, qui e subito, il suo percorso". La stessa affermazione va tenuta presente nel leggere l'ultimo documento riportato in questo numero: la denuncia della politica regionale, che ha fatto A. Denisi a nome della Chiesa di Calabria, nella prima Conferenza Regionale dell'emigrazione calabrese (Cosenza 27-29 ottobre). L'intervento va doppiamente sottolineato per gli spazi di azione che si aprono, anche nella terra di partenza, a un lavoro di rinnovamento anzitutto delle coscienze, per fare di ogni migrante non più l'uomo che viene "da fuori e dal basso" ma un uomo con libertà di scelta e pari opportunità di fronte al proprio avvenire.

QUALE FUTURO PER GLI STRANIERI IN EUROPA ?

3

GINEVRA : I CENTRI STUDI SCALABRINIANI S'INTERROGANO
SUL RUOLO DELLE CULTURE IMMIGRATE

Il tema, affrontato in un Convegno dei Centri Studi Scalabriniani d'Europa, si impone come emergente non solo per gli addetti ai lavori. L'Europa di domani è già cominciata.

Nei giorni 7-10 novembre 1983 ha avuto luogo a Ginevra un incontro promosso dai Centri Studi Scalabriniani in Europa (CSER di Roma, CIEM di Parigi e Bruxelles, CSERPE di Basilea) sul tema: "In un'Europa multiculturale, apporto delle culture emigrate".

A tale Convegno di studio hanno partecipato anche i Delegati per i Missionari italiani di Francia e Svizzera, il Superiore Provinciale scalabriniano di Svizzera e Germania, nonché Missionari scalabriniani impegnati tra gli emigrati in Italia, Francia, Belgio, Inghilterra, Svizzera e Germania.

Le relazioni sono state tenute da P. Antonio Perotti, Direttore del CIEM (Quale ruolo per le culture degli stranieri immigrati nell'Europa di oggi), dall'on. Franco Foschi (Il posto degli stranieri nel sistema socio-politico dell'Europa: situazione e prospettive), dal Prof. Carlo Molari (Rapporto tra cultura e fede in un contesto multiculturale), da Mons. Cantisani, Presidente della CEMIT, e da P. Pimentel, membro della Commissione episcopale francese per le migrazioni (Partecipazione degli immigrati alla vita ed alla struttura della Chiesa locale). E' anche inter-



PECCATO : NOI ABBIAMO CONOSCIUTO SOLO L'EUROPA "PROFONDA"!

venuto il Dott. Köppel, Segretario della SKAF.

Situazione nuova delle migrazioni in Europa

La situazione dell'immigrazione in Eu-

ropa risulta radicalmente mutata in questi ultimi anni:

Profonde modifiche della popolazione immigrata (stabilizzazione, trasformazione delle componenti familiari, scolarizzazione dei figli degli immigrati, consistenza di una seconda e terza generazione, cambiamento delle aspira-

4 zioni e dei progetti migratori...).

Cambiamento radicale del quadro etnico, con una presenza massiccia di immigrati di cultura islamica, che in alcuni Paesi (Francia, Germania e Italia) risultano di gran lunga maggioritari.

Crisi economica in atto, che si ripercuote in modo aggravato sull'immigrazione (accelerazione della rotazione in alcune categorie di immigrati, disoccupazione crescente, problemi collegati ad un rientro "provocato" con l'impossibilità di reinserzione nei Paesi di partenza...).

Aumento dei lavoratori clandestini in tutti i Paesi europei, provenienti in modo particolare dal Terzo Mondo.

Crescita delle tensioni e della xenofobia, che a volte sconfinano nel razzismo, soprattutto tra gli strati popolari dei Paesi di accoglimento.

Le politiche migratorie dei Paesi europei

I partecipanti al Convegno di studio hanno rilevato come la pressione da parte degli emigrati del Terzo Mondo, anziché diminuire, si sia fatta più consistente, mentre si può rilevare una tendenza da parte delle economie europee a teorizzare e sfruttare il lavoro nero. Esiste inoltre una sempre minore differenza tra i comportamenti e le politiche dei Governi europei, siano essi conservatori, centristi o socialisti, in quanto sembrano dominati da preoccupazioni di ordine pubblico o di "pace sociale" interna, con una tendenza a strumentalizzare il problema degli stranieri, facendo leva sul "profondo-inconscio" dell'opinione pubblica.

In effetti, sembra che le politiche dei Paesi di accoglimento fluttuino tra il mantenimento di uno statuto di provvisorietà per gli immigrati, con una strategia della esclusione, ed una politica di assimilazione forzata.

Alcune direttive generali necessarie

In tale situazione sembra urgente

adottare alcune direttive generali, che risultano prioritarie per una soluzione della situazione attuale:

— Il problema deve essere affrontato non tanto in un'ottica di polizia o di "pace sociale", ma piuttosto in termini di diritti umani e civili per ogni uomo che si trova in una situazione di emigrazione.

— Devono essere superate le divisioni in categorie per le persone che di fatto oggi vivono in condizioni di marginalità o di irregolarità, attraverso una normativa non repressiva, ma tale che regolarizzi le situazioni attuali e le parifichi a quelle degli altri lavoratori europei.

— Per il futuro, si deve tendere ad una regolamentazione internazionale (o almeno europea) dei flussi migratori, soprattutto dal Terzo Mondo.

— Si deve operare per invertire la tendenza (che oggi appare restrittiva) per giungere ad una partecipazione degli immigrati alla vita amministrativa, culturale, sociale e politica nei Paesi di accoglimento, come base per una futura politica di integrazione.

Per una impostazione globale del problema

E' sembrato che in queste prospettive fosse importante reimpostare, anche dal punto di vista teorico, il problema, nel senso di un approfondimento del concetto di *interculturalismo*. In effetti ciò è sembrato esigito dai profondi cambiamenti del quadro storico europeo, che impone nuovi modelli interpretativi dei fenomeni, anche a livello teorico:

— abbiamo minoranze etniche e culturali immigrate nei Paesi ex-colonialisti (Francia, Inghilterra, Olanda) che hanno una coscienza della loro cultura;

— siamo di fronte a nuovi rapporti internazionali, derivati dalla presenza e dal ruolo emergente dell'Islam e dai complessi rapporti Nord-Sud, che conducono ad una nuova concezione della cooperazione internazionale, anche sotto l'aspetto culturale;

— siamo di fronte a tentativi di armonizzare, nonostante le remore riscontrate in questo periodo di crisi, anche in campo giuridico, e di ampliare i diritti degli immigrati in tutti i Paesi di immigrazione, sotto la spinta degli organismi comunitari.

Se risulta vero, come è apparso dai contributi dei partecipanti al Convegno, che le resistenze verso l'apertura multiculturale nei Paesi di immigrazione sono oggi consistenti, tuttavia è apparso importante rilevare come le migrazioni hanno fatto esplodere le tradizionali unità tra territorio, cultura e istituzioni, come pure le unità tra lingua e territorio e tra lingua e nazione, imponendo in termini nuovi i rapporti tra "diritto di sangue" e "diritto di territorio".

Il discorso dunque del "multiculturalismo" sembra imporsi come strumento concettuale ed operativo per affrontare i complessi problemi di una immigrazione che deve poter assumere diritto di cittadinanza nella realtà europea, in quanto elemento vitale e reale dell'Europa di oggi.

Il multiculturalismo come chiave di volta delle problematiche migratorie

La cultura immigrata risulta nella sua entità se essa non è confrontata con la macro-cultura dei Paesi di accoglimento: in effetti non emigrano culture, ma uomini che hanno una micro-cultura, che si confronta concretamente nella realtà con altre microculture. Così la coesione sociale nei Paesi di immigrazione appare strettamente collegata con la capacità e la possibilità di gestire il "pluralismo culturale" che di fatto esiste.

Si è potuto rilevare come concretamente si operano sia la trasversalità delle culture come pure la loro interazione: ciò conduce ad un processo evolutivo delle culture stesse e a negare l'esistenza di monolitismi culturali nazionali.

In questo senso trova uno spazio ed un senso il fenomeno migratorio: il compito ed il ruolo delle migrazioni, in questa dimensione pluriculturale e multiculturale, potrebbe essere quello di trasformare i fatti economici in fatti culturali. Si tratta però di passare dalla situazione giuridica attuale ad una evoluzione del diritto degli stranieri, basandosi sui diritti dell'uomo e tendendo alla possibilità di espressione globale degli immigrati, anche sul piano politico.

La Chiesa ed il multiculturalismo

L'analisi del multiculturalismo è stata affrontata anche per quanto concerne l'apporto che ad esso può essere fornito dalla Chiesa.

E' stato rilevato come la Chiesa, soprattutto dopo il Concilio, è diventata cosciente dei fenomeni che si sono operati nel mondo e che hanno rotto, sotto molti aspetti, il monolitismo culturale religioso: abbiamo infatti la tendenza ad un'unificazione della umanità con la conseguente relativizzazione della cultura occidentale e l'assunzione di una coscienza democratica e partecipativa molto vasta; la stessa minaccia nucleare, accanto alla paura, genera solidarietà e stimola all'unificazione.

Questi "segni dei tempi" dovrebbero vedere la Chiesa impegnata nella creazione di una "spiritualità" corrispondente: il contributo della Chiesa alla formazione di un'anima universale, nella quale il pluralismo non deve essere visto come un male necessario, ma piuttosto come un bene da perseguire.

Anche se la strada è agli inizi, il pluralismo dottrinale è ora visto come una ricchezza di doni e come la valorizzazione di carismi in vista di un unico fine. Il superamento della "teologia" come espressione eterna e stabile della fede (è vista come un complesso di giustificazioni razionali secondo i paradigmi legati ad una cultura storica e concreta) ha portato a non confondere il "Vangelo" con una cultura: oggi si è sempre più coscienti che le Chiese devono saper lavorare per la formazione di una "cultura di pace", che si gioca proprio nella capacità di convivenza e di valorizzazione del multiculturalismo.

Tre campi per costruire una "cultura di pace"

Negli interventi dei partecipanti al Convegno è emersa la coscienza di tre ambiti nei quali la Chiesa può dare il

suo apporto significativo verso il pluralismo:

— *a livello interno*, dove la Chiesa deve poter diventare "segno" significativo di una società pluriculturale con la accettazione ed il diritto di espressione e di cittadinanza per tutti i cattolici;

— *a livello ecumenico*, dove oltre al superamento di posizioni dottrinali di Chiese, si deve operare concretamente l'accettazione delle culture religiose diverse, in vista di un cammino comune verso una Chiesa futura;

— *a livello del dialogo con le diverse religioni*, dove si deve verificare l'impegno di offrire la propria tradizione storica con una sensibilità di accoglienza e di rispetto per il cammino religioso degli altri.

Particolare rilievo ha avuto l'approccio del cattolicesimo con l'Islam, che sembra costituire una delle sfide storiche delle Chiese europee su cui costruire la "cultura di pace" in Europa.

Cammini diversificati e maturazioni differenti

Si è notato come in questo cammino verso il pluralismo, per quanto concerne gli atteggiamenti delle Chiese verso i migranti, ci troviamo di fronte ad approcci e soluzioni assai diversificate:

— La Chiesa italiana che per anni si è preoccupata degli emigrati italiani, sta ora scoprendo, non senza perplessità e difficoltà, la dimensione dell'immigrazione che in massima parte è di provenienza del Terzo Mondo e di cultura islamica.

— La Chiesa tedesca sembra dibattersi tra un'apertura alla partecipazione (a volte formale) degli immigrati alle sue strutture ed una accettazione, per altro molto timida e controversa, del pluralismo culturale e religioso.

— La Chiesa inglese, ancorata alla sua situazione di "chiesa minoritaria", trova difficilmente la strada verso l'accettazione degli immigrati nelle loro diversità etniche.

— La Chiesa svizzera, impegnata in uno sforzo di formazione degli immigrati, è spesso limitata ad una loro inserzione nelle proprie strutture, rimanendo carente sul piano di un'accettazione del multiculturalismo.

— La Chiesa belga è impegnata ad evidenziare nel suo interno l'apporto degli immigrati nelle loro diversità, cammino questo non privo di incertezze.

— La Chiesa francese vuole superare la formazione di una "chiesa immigrata", cercando di evidenziare, nella partecipazione degli immigrati alle realtà comuni della vita una loro collocazione nello sforzo "missionario" globale che sta portando avanti nel mondo francese secolarizzato.

E' stata inoltre rilevata la discrepanza e il "décalage" tra le posizioni ufficiali, spesso lucide e coraggiose, che tendono all'accettazione e valorizzazione del pluralismo, e le realizzazioni pratiche (soprattutto a livello di strutture ecclesiali di base), spesso tendenti all'affermazione dell'uniformità.

Per quanto concerne poi la riflessione ed il dialogo con l'Islam (o meglio ancora con i musulmani residenti nei vari Paesi di immigrazione), ci troviamo, se si eccettua il cammino fatto dalla Chiesa francese, allo stadio iniziale, non senza remore ed opposizioni.

E' risultato tuttavia capitale, per i partecipanti al Convegno di studio, un ulteriore impegno ed approfondimento, proprio perché solo nell'accettazione del multiculturalismo religioso si gioca la credibilità della Chiesa come "segno profetico" da una parte ed apporto concreto dall'altra verso la accettazione del multiculturalismo nelle società europee, le quali, pur essendo di fatto plurietiche e pluriculturali, manifestano chiare tendenze ai nazionalismi ed al monoculturalismo.

Alcune conclusioni operative

Dagli ampi dibattiti dei partecipanti al Convegno di Ginevra, sono anche emerse alcune piste operative, che si riferiscono prima di tutto all'azione futura dei Centri Studi scabriniani europei, ma che possono anche avere un significato ed un valore per un'azione di più vasti strati di operatori in emigrazione.

LE POLITICHE SUGLI STRANIERI IN EUROPA

ON. FRANCO FOSCHI

Si usa abitualmente la parola *straniero*, ma bisogna ormai chiedersi se — nell'Europa difficile della confusione delle lingue — questa parola riesce ad esprimere veramente la condizione umana, giuridica, civile, formale e sostanziale di quelli che a Funchal (17-20 ottobre 1983) sono stati indicati come 15 milioni circa di donne e uomini, bambini, adulti e vecchi che vivono in Europa.



Molto più chiara e cruda mi sembra la definizione inglese di *aliens*, che è poi dal latino *alienus* e che ha acquistato di recente in Italia il suo senso fantascientifico di extraterrestre ostile, con tutte le implicazioni antiche già usate da Cicerone nel senso di colui che appartiene ad altri, opposto, contrario, ripugnante, sconveniente e quelle più recenti riportate nei buoni vocabolari inglesi di: essere di un'altra razza, non simile, non simpatico, estraneo, escluso, con i suoi sinonimi di conflittuale, contrario, contraddittorio, lontano, opposto, remoto, strano, diverso, separato, ostile.

In realtà il tema in discussione in Europa fu dettato molto anticamente da Plauto: "*Alienum in aedes non intrmittere*", non ammettere in casa nessuno sconosciuto straniero, perché esso è "altro da noi" per usare un termine esistenzialistico.

Non si tratta di esercitazioni accademiche sulla etimologia. Si tratta di parlar chiaro, perché non si faccia credere che c'è accordo in termini politici e giuridici, per poi usare una serie di definizioni e distinzioni che di fatto servono ad escludere, espellere, separare, colpevolizzare. Il problema si pone in termini nuovi e più drammatici da quando la paura è tornata a dominare gli orientamenti politici di molti paesi europei.

Ero a Parigi il 31 agosto, per la riunione del Consiglio d'Europa sul rapporto contro la xenofobia e quello sulla disoccupazione. Per contrasto i giornali uscivano con una precisa dichiarazione del Presidente della Repubblica: "non bisogna confondere i lavoratori immigrati, che fanno parte della realtà nazionale, e i clandestini, che *bisogna rinvviare a casa loro*" (*L'Humanité*, 1.9.83).



L'improvviso *revirement* della Francia "paese d'asilo" veniva commentato come "una dimostrazione di forza per la tranquillità della Francia profonda" (*Libération*, 1.9.83). C'è purtroppo

una Germania profonda, un'Inghilterra, una Svizzera, un Belgio, persino un'Italia "profonda". E' la profondità dell'inconscio collettivo, che ci porta a credere che la difesa del nostro egoismo, il protezionismo delle nostre economie, la conservazione provinciale delle nostre divisioni interne, garantiscano il nostro futuro minacciato dai poveri del mondo, dagli oppressi e dai deboli che chiedono spazi di vita e solidarietà. Il caso francese trova un ulteriore motivo di giustificazione nella situazione politica e nella esigenza di tacitare una indegna gazzarra delle destre che soffiano su una opinione pubblica disinformata, il vento della xenofobia; si pensa che dando in pasto i clandestini a chi grida di più, si recupererà credibilità e pace sociale.

Ecco un punto da chiarire subito: non si può consentire distinzioni e categorizzazioni: immigrati, clandestini, rifugiati di diritto e rifugiati "de facto" sono uomini, hanno pari diritti; non si può continuare a credere che le classificazioni consentiranno di giustificare le nostre incoerenze, né si può pensare che "offrendo i clandestini in sacrificio al razzismo" (*Libération*, 1.9.83) risolveremo il problema.

Hubert M. Blalock jr. nel suo saggio *Race and ethnic relations* nota:

"Le relazioni tra gruppi razziali non coinvolgono necessariamente conflitti aperti; le istanze di violenza sono relativamente rare, ma quando questi conflitti si verificano la severità degli stessi e il sadismo che comportano possono difficilmente trovare una spiegazione razionale". Nello stesso volume Blalock distinse la natura delle interazioni possibili tra i membri di gruppi di maggioranza in:

- a) relazioni di sfruttamento
- b) comportamenti competitivi
- c) comportamenti di aggressione
- d) discriminazioni
- e) comportamenti di fuga "attraverso i quali un gruppo tenta di ridurre la estensione dei suoi contatti con l'altro".

Su questi meccanismi si sono già manifestati in vari paesi atti di violenza; per limitarci all'Europa non si può sottovalutare il problema più radicato, quello inglese, registrato fin dal 1919.

A titolo di esempio si possono esaminare i fattori che scatenarono gli scontri razziali di Brixton nel 1981. I gruppi etnici che vi parteciparono non erano in origine considerati *aliens* e nemmeno *stranieri*. Anzi, in quanto appartenenti al Commonwealth, erano considerati come cittadini inglesi dal *British Nationality Act* del 1948. La forte crescita dell'emigrazione dal Commonwealth portò alla emanazione del *Commonwealth Immigration Act* del 1962, con relativi sistemi di controllo (*work vouchers*, ecc.).

Nel 1965 fu emanata la prima legge contro le pratiche discriminatorie (*Race Relations Act*) limitatamente ai luoghi pubblici.

Nel 1968 il *Commonwealth Immigration Act* restrinse ancor più la possibilità di immigrazione e nello stesso anno il *Race Relations Act* fu ampliato alla discriminazione nelle abitazioni, negli impieghi, nell'educazione, nei pubblici servizi, sui prestiti bancari e sulle assicurazioni.

L'*Immigration Act* del 1971 e il *British Nationality Act* del 1981 hanno limitato sempre più l'acquisizione dei diritti di cittadinanza e di immigrazione, mentre il *Race Relations Act* del 1976 ampliava a tutte le relazioni sociali la materia della discriminazione sociale.

In sostanza due direttrici di marcia:

- a) Crescente limitazione negli ingressi.
- b) Leggi contro la discriminazione razziale, per i già residenti.

Osserviamo subito che si legifera comunque sull'aspetto più appariscente della discriminazione razziale e non sullo sfondo culturale che è a fondamento del pregiudizio etnico, pur essendo evidente l'intenzione della classe politica di favorire la massima integrazione possibile.

Il rapporto di Lord Scarman sui disordini avvenuti a Brixton nell'aprile del 1981, mette in evidenza che sono tre le aree in cui le minoranze etniche sono più svantaggiate:

- a) la casa
- b) l'educazione
- c) il posto di lavoro

Certe conclusioni cui giunge Lord Scarman sono da sottolineare:

- 1) I disordini furono reazioni della Comunità nate da una complessa situazione sia politica che economico-sociale, non particolarmente accentuate in Brixton.
- 2) Fu una spontanea reazione di rabbia dei giovani, molti dei quali di colore, contro quella che essi percepivano come una forza di polizia ostile.
- 3) Alla fine si propone contemporaneamente una politica sociale che risolva i gravi problemi che affliggono le minoranze etniche, ma anche più poteri alle forze dell'ordine.

Nel complesso è questo un esempio di come possono evolvere i rapporti all'interno di una società che considera se stessa pluralista e aperta alle richieste delle minoranze.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Vi sono paesi europei che sono più preparati a questi problemi e altri, come l'Italia, che sono investiti solo da alcuni anni da un fenomeno di arrivo di lavoratori extracomunitari e di ritorno dei suoi stessi emigrati, che è l'inversione della nostra storia. Su tutti i paesi europei intanto si è riversata una forte spinta alla immigrazione più o meno costretta alla clandestinità. La prima e più facile tappa è nei paesi dell'Europa meridionale, assolutamente impreparati al fenomeno. I paesi di lunga esperienza invece hanno pensato di seguire fino in fondo la via inglese. Il risultato è che molti si stabilizzano in paesi come l'Italia, non trovando facile superare le frontiere, ma molti sono anche quelli che superano le pur fragili barriere dell'Europa comunitaria e dei paesi democratici dell'Occidente.

Deve essere la presunzione di sicurezza che ha indotto per anni i paesi più esperti della Comunità europea dei Dieci a rifiutare di affrontare il problema dei "clandestini", benché sollecitato dal Parlamento europeo fin dal 1977 e proposto dalla Commissione della CEE fin dal 1978, come ricordato nella nota che la Commissione stessa ha presentato a Roma in occasione della II Conferenza dei Ministri dell'Emigrazione del Consiglio d'Europa (25-27 ottobre 1983). In essa è

scritto con eleganza che "difficoltà di ordine politico e giuridico hanno impedito al Consiglio di arrivare a un accordo". Durante il semestre di presidenza italiana posi per tre volte la direttiva sui clandestini all'o.d.g. e nessuno aderì; oggi capisco anche meglio perché l'ottimo ministro inglese mi rispondesse che in Inghilterra non vi sono clandestini e se vi fossero sarebbe problema di ordine pubblico e non di lavoro.

E invece sono un problema di lavoro, almeno per due motivi:

- a) la fame e l'oppressione che spingono quote crescenti di paesi e popoli a cercare risposta ai bisogni elementari dell'uomo nei paesi europei.
- b) L'economia europea che continua a teorizzare più o meno apertamente l'utilità del lavoro nero e quindi dell'uso dei clandestini. E' pur vero che talune rigidità nell'organizzazione del lavoro devono essere superate, ma ciò non diminuisce le responsabilità dei nostri paesi, se ha fondamento ciò che scriveva ad esempio Milton Friedman, premio Nobel per l'economia, sostenendo che "nelle società che devono sopportare i pesi della socializzazione il lavoro nero si rivela benefico e dovrebbe essere incoraggiato" (*Le Point*, 373); o quelle di chi come Ferrarotti diceva che "L'economia italiana è stata salvata dai lavoratori clandestini e — dal momento che funziona — non bisogna considerare il fenomeno dal punto di vista morale." (*Newsweek* - New York, 15 maggio 1978).

Allora nessuno — e tanto meno Mitlerand — può distinguere tra immigrati e clandestini.

In realtà i clandestini di oggi ripetono la strada che non pochi immigrati fecero in passato, una strada sulla quale il bisogno degli uni è funzionale ai profitti degli altri.

Anche i risultati dell'inchiesta condotta sulla regolarizzazione dei "sans papiers" dell'81-82 in Francia (Claude Valentin Marie, sett. 1983) su incarico del Ministro del Lavoro Pierre Bergevoy, confermano che questo è il carattere e l'origine dell'immigrazione

clandestina e non si vede quale governo democratico possa impedire con sistemi di espulsione il ripetersi o moltiplicarsi del fenomeno in assenza di una modificazione sostanziale delle cause del fenomeno.

Ma poche cose seguono la via della ragione in questo momento in cui si assommano problemi economici mai sperimentati, una disoccupazione strutturale grave, squilibri demografici crescenti e nubi di guerra sempre più gravide di tempesta. Si ha la sensazione che alcune misure adottate dai governi siano servite o serviranno più ad aggravare i problemi che non a risolverli.

E' il caso degli stranieri in Europa, per i quali prevale ormai largamente la logica del rifiuto, del chiudere le frontiere, del giustificare misure di polizia rispolverando i più antichi argomenti. Dall'accusa di essere portatori di malattie medioevali alla casistica sulla criminalità, dal pregiudizio etnico a quello religioso, riemerge la presunzione di superiorità delle nazioni europee e della cultura europea.

Ma chi è lo straniero? Non mi è consentito di entrare nel merito della bellissima relazione che Perotti ha presentato a Madera, sull'appartenenza dello straniero a più culture e delle tensioni che ne derivano. Considero quella relazione un apporto basilare e non per caso essa è stata la più elogiata da tutti coloro che erano affluiti in quella

sede (ben più numerosi del previsto) con la sincera intenzione di affermare i diritti dell'uomo, degli *aliens* in Europa.

Ma in particolare sono stato colpito dalle considerazioni di Augusto Perez-Lindo, un raro argentino, né spagnolo né italiano, di origine guarany, il quale vive a Bruxelles da anni ed è un po' europeo. Chi è straniero in Europa — diceva Augusto — e chi è cittadino in Argentina, per esempio? Se si applicassero in Argentina le categorie su cui voi sottilmente avete costruito le vostre relazioni giuridiche e le vostre teorie del diritto di cittadinanza e di parità più o meno false, quasi tutti sarebbero stranieri in Argentina e mai sarebbe nato un popolo e una cultura.

"Un discendente degli indios guarany sarebbe invece cittadino a pieno titolo e non sarebbe chiamato, come mi chiamavano all'università, l'indio". Ma — proseguiva Augusto — chi di voi non è straniero nel provincialismo culturale dominante in Europa? chi è belga, il fiammingo, il vallone, i tanti emigrati come me, che di fatto sono spesso i soli capaci di avere contemporaneamente amici valloni e fiamminghi e di portare comunque un contributo al paese? E un puro belga, quando va a Parigi, riesce a non essere considerato un uomo di provincia?

Si può continuare a lungo; che ne è

COSA VENITE A FARE?
NON SAPETE CHE QUI C'E' LA
CRISI E NON C'E' LAVORO?!?..



del rapporto tra inglesi e irlandesi o anche solo scozzesi o gallesi, che del rapporto tra Baviera e stato Federale, tra meridionali e nordici in Italia, tra corsi e Francia? E — al contrario — se si va indietro nella storia, io italiano marchigiano, che rapporti ho con i popoli dell'altra sponda dell'Adriatico e del Mediterraneo che qui sbarcarono e quali rapporti ha invece un siciliano e un genovese?

E come non accorgersi che gli stessi riferimenti culturali, i filosofi, i poeti, non vanno al di là dei confini nazionali o linguistici, più o meno intrecciati con le osservanze religiose? Era più forte nell'antichità la identità europea di quanto lo sia oggi e non perché il mondo comunica di più, ma perché il nostro provincialismo è cresciuto con lo sviluppo economico.

In questo quadro c'è da chiedersi se invece che accusare quelli che chiamiamo *stranieri* di mettere in pericolo la unità culturale della Germania o del Belgio (si è sentito anche questo a Madera) non sia il caso di cominciare a pensare più seriamente al fatto che il "multiculturalismo" è l'unica garanzia vera di un dialogo dal quale potrà nascere sempre più fecondamente la vitalità di una vera cultura europea.

Mi hanno già detto anni fa che è scandaloso pensare che i migranti siano portatori di cultura perché spesso sono poveri e analfabeti; peggio se si passa

alle migrazioni extraeuropee. Se fosse così, perché tanta paura per l'identità culturale da preservare?

La verità è — per dirla con Perotti — che non migrano delle culture, ma degli uomini, dei gruppi socio-culturali e questo — anche se inizialmente avviene in condizioni impari e poi causa conflitti — alla lunga modifica i rapporti di potere e crea condizioni di dialogo e infine più vera parità di condizioni tra gli uomini e quindi più pace.

Si sono moltiplicati negli ultimi tempi i dibattiti sul posto degli stranieri in Europa. Li ho seguiti tutti. Pur consapevole del rischio di esprimere giudizi troppo drastici, dirò sinteticamente le mie impressioni:

1) gli accordi internazionali, più o meno ratificati, le dichiarazioni di principio, le conclusioni dei seminari internazionali, sono in genere ottimi, ma completamente disattesi oppure volutamente ambigui e quindi funzionali all'obiettivo di essere disattesi.

2) Vi è in genere una maggiore comprensione del problema nelle forze sociali e nelle assemblee parlamentari, che non nei governi.

3) C'è sempre meno differenza nei comportamenti dei governi conservatori, centristi o socialisti tutti dominati dalle preoccupazioni di ordine pubblico e spesso tallonati da opposizioni che — finché sono tali — tendono a strumentalizzare il problema degli stranieri facendo leva su quel "profondo"

inconscio dell'opinione pubblica che è — per definizione scientifica — la parte peggiore delle eredità ancestrali dell'uomo.

4) Non poche iniziative, anche in sedi non istituzionali e apparentemente solo culturali, sono in realtà attuate in una ottica di ricerca dei mezzi giuridici di "difesa contro lo straniero".

5) In questa ottica la posizione coraggiosa e lucida della Chiesa cattolica rischia di essere considerata sempre di più come avulsa dalla realtà e non applicabile all'azione politica, con disagio per coloro che continuano a ricercare i motivi di impegno politico nella ispirazione cristiana, senza tuttavia avere la forza di opporsi all'andamento dominante.

Che fare?

1. Ben sapendo che molti fattori negativi si sommano in questo momento, bisogna agire innanzi tutto sull'opinione pubblica per una corretta informazione e per sostenere l'urgenza di una politica di cooperazione allo sviluppo che consenta ai popoli del terzo mondo di vivere all'interno delle loro realtà e ad alcuni di *scegliere* se restare o migrare o tornare a casa, ma in una condizione meno subordinata al bisogno stringente della fame o delle schiavitù moderne.

2. Occorre moltiplicare le forme di collaborazione con tutti i gruppi etnici e le loro associazioni, per capire, per cercare insieme le risposte giuste.

3. Occorre essere convinti che — per tutto ciò che attiene ai diritti umani — le leggi non bastano, ma è pur vero che esse si rendono necessarie come garanzia di rispetto di condizioni elementari di libertà e di dignità e come stimolo a respingere — tutti noi — comportamenti più o meno inconsciamente xenofobi. Su questo tema i documenti più avanzati da sottoporre alla applicazione da parte dei governi europei sono quelli approvati dal Consiglio d'Europa, nell'Assemblea Parlamentare del Settembre 1983, nel colloquio Funchal del 15-17 Ottobre, nella Conferenza dei Ministri a Roma il 27 Ottobre.

Non è pensabile che parlamentari, magistrati della Corte dei diritti del-





© Dossier Europa Emigrazione

l'uomo e uomini di governo concordino nelle sedi internazionali cui liberamente aderiamo, per poi comportarsi diversamente nelle sedi nazionali.

In proposito non si può non rilevare ancora una volta che gli atti sottoscritti sul piano internazionale comportano obblighi ben precisi e non sono benevole dichiarazioni che possono essere disattese; quindi la cooperazione internazionale dovrebbe cominciare dalla capacità degli organismi internazionali di imporre il rispetto delle decisioni sottoscritte in sede ONU, OIL, in sede OCSE, in sede di Consiglio d'Europa e, seppure in assenza di una specifica direttiva, in sede CEE.

4. A tal punto sembra che una cooperazione internazionale sia necessaria ed urgente. Però per raggiungere almeno alcuni risultati minimi, occorrerebbe intanto essere d'accordo su alcune linee direttive generali:

a) Il problema non può essere affrontato con una ottica prevalentemente di polizia, ma va affrontato in termini di diritti umani e civili, di coerenza con i principi del diritto interna-

zionale, vincolanti per chi li ha liberamente accettati.

b) Che il numero delle persone che oggi si trovano in condizioni di discriminazione, di marginalità e di irregolarità perché stranieri o clandestini o rifugiati o rifugiati "de facto" sia grande o piccolo, non ha grande importanza di fronte al fatto che si tratta di situazioni umane in gran parte irreversibili e di persone che non possono ormai tornare al paese di origine.

c) Per le situazioni preesistenti si deve attuare una normativa non repressiva che regolarizzi, non discrimini, parifichi il più possibile le condizioni personali, familiari, lavorative, degli stranieri a quelle dei lavoratori europei.

d) Per il futuro, il prossimo futuro, è quanto mai necessaria una normativa internazionale o almeno europea, fondata sui principi comuni che non consentano flussi incontrollati e non programmati sulle reali condizioni di mercato del lavoro ma che garantiscano — per le quote ammesse — la parità e comunque la certezza dei diritti. Al contempo, dovranno invece essere severamente colpite tutte le forme di

racket e ogni sfruttamento e speculazione.

5. Se questi principi direttivi fondamentali venissero condivisi, non sarebbe difficile pervenire ad una normativa comune, che dovrebbe contenere due momenti: quello transitorio, che regolarizza il passato e quello futuro, che programma i nuovi movimenti, ma non dà luogo ad una legislazione speciale, anzi al contrario, tende solo a garantire i modi di affermazione di una, seppure progressiva, parità dei diritti rispetto ai cittadini residenti, rispetto ai comunitari e rispetto a ciò che ognuno dei nostri paesi chiede agli altri per i suoi emigranti. Può sembrare che questa mia insistenza sia utopistica e priva di consapevolezza dei problemi e dei rischi. Al contrario, so che questo è un punto sul quale vi sono molte obiettive difficoltà e opinioni e convinzioni diverse. Tuttavia bisogna riflettere sul fatto che l'utilizzazione di manodopera straniera, a basso costo perché straniera, clandestina e priva di costi e di diritti sociali, non è solo un'ingiusti-

zia (e ciò basterebbe a farcela rifiutare), ma introduce nell'economia un incentivo ulteriore all'ingresso di nuova manodopera straniera e clandestina. Solo la parità di trattamento garantisce gli stessi imprenditori da una concorrenza illecita. Del resto, l'antica concezione strumentale del lavoro umano dell'emigrato che può essere usato quando serve, per essere respinto a casa quando pesa, ha già dato troppi drammi e come la rigettiamo per i migranti comunitari, va rigettata per ogni persona umana. C'è ancora una diffusa riserva sul potenziale disordine e sull'apporto alla criminalità, al terrorismo, alla contestazione politica, persino alla salute, che deriverebbe dalla presenza di stranieri, ma ciò non è vero, non è affatto dimostrato e comunque non si può non valutare quante siano le nostre responsabilità nel creare circostanze di clandestinità forzata, di non garanzia dei diritti, di bisogno, che possono determinare a volte comportamenti illegali. Sappiamo che per tutti si impone un nuovo e radicalmente diverso modo di concepire e di organizzare il lavoro, i suoi ritmi, le qualificazioni, le funzioni. E in questa necessaria rivoluzione, si deve inserire anche il problema degli stranieri. La vera complicazione è lasciare cronizzare il problema. E' del tutto illogico pensare che in una Europa integrata e comunque di libera circolazione, ogni singolo paese possa da solo regolare i flussi migratori, poiché le carenze di ciascuno finiranno per vanificare i disegni degli altri.

6. Il trattato di Lomè e la politica estera comunitaria in genere sono le vie di cooperazione internazionale da seguire e lo strumento multilaterale nel quale si possono fissare alcune condizioni e garanzie per i cittadini dei paesi beneficiari oggi emigrati. Analogamente, ove non sono possibili accordi multilaterali, vanno ricercati accordi bilaterali non tanto tendenti alla vecchia logica degli accordi di emigrazione, quanto finalizzati alla reciprocità delle garanzie per coloro che intendono migrare verso l'altro paese o tornare al paese di origine, colpendo contemporaneamente tutte le forme di traffico illegale della manodopera. Vi saranno, malgrado ciò, molte realtà e paesi con i quali non è possibile alcun tipo

di accordo né di garanzia, specie per quanto attiene alle libertà fondamentali della persona rispetto a regimi oppressivi e in questi casi non può che essere adottata una politica comune dei paesi europei, non di tipo pietistico, ma ispirata al dovere della coerenza con i principi e gli obblighi che i paesi a democrazia pluralistica hanno adottato. Ancora una volta mascherare la condizione degli stranieri a qualunque titolo presenti, è il male peggiore; affrontarne insieme i risvolti, significa anche attribuire agli organi dell'ordine pubblico quella quota di casi che li riguarda, senza ingiustamente generalizzare e senza respingere nella clandestinità coloro che hanno buone ragioni e che debbono poter ritrovare legittimi spazi di vita, di serenità e di pace.

7. Applicazione integrale della Convenzione OIL 143, con parità di trattamento tra lavoratori comunitari e stranieri e rispetto dei diritti fondamentali: salario, contratti, sanità, previdenza, servizi sociali, casa, formazione professionale, libertà associative e sindacali, partecipazione ad organismi consultivi e alle amministrazioni locali, tutela dei diritti dinanzi agli organi di giustizia e diritto di ricorso contro ogni espulsione.

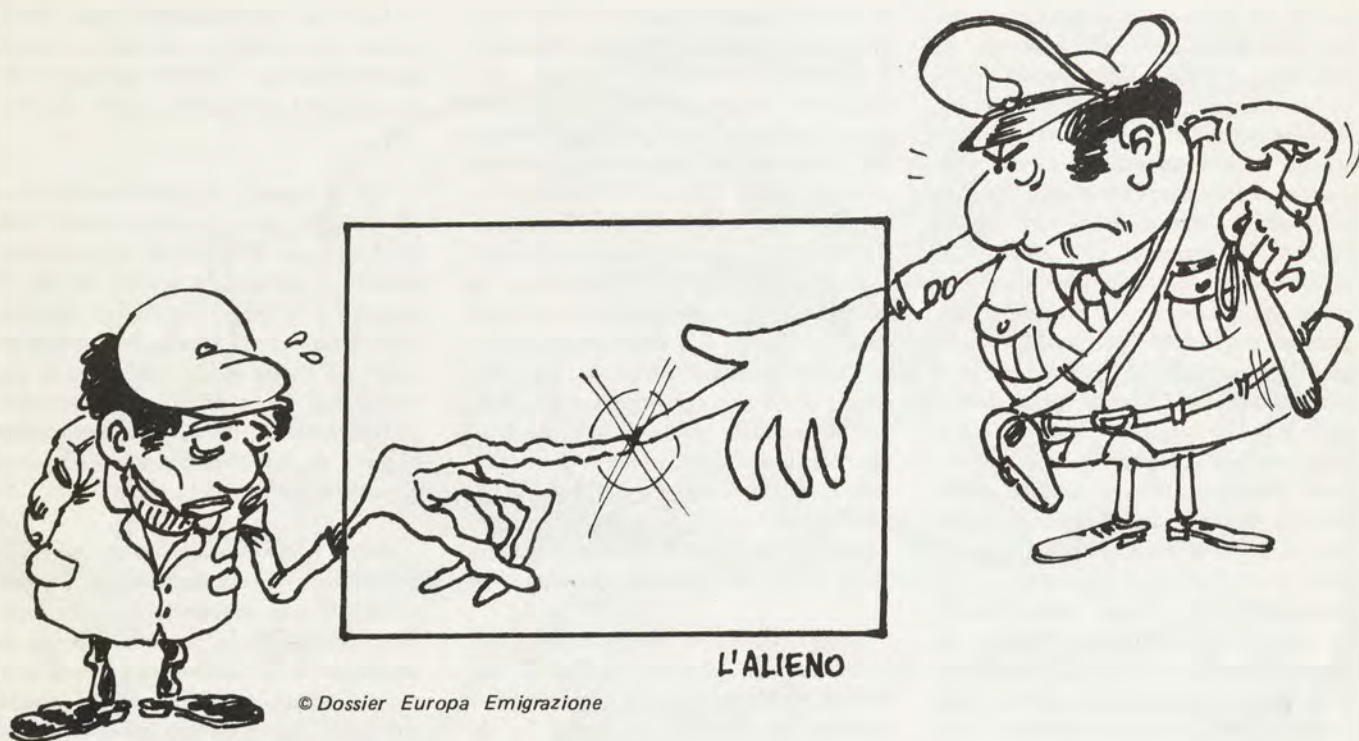
8. Diritto alla famiglia, allo studio, alla lingua e cultura di origine, al riconoscimento dei titoli, al trasferimento dei beni e dei risparmi, nonché dei contributi previdenziali versati.

9. Piena applicazione degli stessi criteri per i rifugiati de facto, e senza discriminazioni e limitazioni legate alla provenienza geografica degli interessati.

10. Garantire la partecipazione degli stranieri deve significare essere nelle condizioni di interagire nel contesto sociale e culturale e quindi di dare il proprio personale contributo all'evolversi della cultura locale; deve anche significare essere nelle condizioni di godere degli stessi diritti e di esercitare gli stessi doveri dei lavoratori/cittadini locali e di dare il proprio contributo al progresso della società civile.

11. L'integrazione non riguarda forzatamente l'adattamento o l'inserimento in una determinata società ma, in primo luogo, la capacità a livello individuale di far sintesi tra i diversi contenuti culturali presenti. Essa è quindi anzitutto un'esperienza individuale che subisce, come ha senz'altro subito, dei condizionamenti esterni ma che non si annulla mai, come mai può annullarsi la carica vitale dell'uomo. Al concetto dell'integrazione subalterna i migranti hanno sostituito quello della partecipazione in piena parità e libertà che deve dar luogo a sintesi nuove, per rinnovare la società e la cultura. Se poi per integrazione vogliamo riferirci al rapporto con la società di arrivo anche qui è necessario portare una decisa correzione ai modelli so-





ciologici finora adottati, ribadendo che se di rapporto con una società si tratta, questo non può essere che il rapporto con tutta la società e non con una determinata società d'arrivo elevata a "quid culturale e politico" cui necessariamente ci si deve adattare.

Al livello dell'evoluzione internazionale della società, arricchiti dall'esperienza di lotta e di testimonianza che ci viene dai migranti, possiamo prefigurare una proposta di civiltà europea, se non universale, in grado di allargare gli orizzonti delle società e delle culture nazionali.

12. Come la persona umana è un tutto unico, così la integrazione è un concetto globale, non divisibile. Non si può pensare di separare con un taglio netto il campo dei diritti socio-economici da quello delle libertà politiche.

Un esempio tipico è costituito dai diritti di partecipazione alla vita sindacale, di cui i lavoratori migranti godono ormai ovunque in Europa. I diritti sindacali sono stati attribuiti al lavoratore migrante in un'ottica sociale ed econo-

mica. Ma essi sono anche importanti diritti politici. Chi potrebbe negare che il lavoratore che si iscrive a un sindacato o lo dirige, partecipa a uno sciopero o lo indice, eserciti un fondamentale diritto politico e, in certi casi, maneggi un potere politico assai importante? E' quindi incoerente che il lavoratore migrante sia tuttora considerato dal punto di vista politico una "non-persona", che non esista in quanto titolare di diritti e doveri politici. Egli infatti non può votare od essere eletto, e i suoi diritti di associazione, riunione, espressione, sono a dir poco rigorosamente controllati appena si esercitano sul terreno politico. Il migrante appare quindi privato di tutta una dimensione essenziale, il cui conferimento, invece, costituirebbe non solo una garanzia indispensabile per la preservazione e lo sviluppo dei diritti da lui acquistati nel campo socio-economico, ma anche un incentivo all'abbandono di una mentalità di situazione precaria e transitoria, e all'integrazione in posizione di pari dignità coi cittadini dei Paesi di accoglimento.

Lentamente, la presa di coscienza di

queste realtà si era fatta strada nell'ultimo decennio, passando dagli studi di tipo accademico (psicologici, sociologici, politologici), alle rivendicazioni delle associazioni, dei sindacati, delle forze sociali e politiche interessate, ai documenti delle organizzazioni internazionali, fino ai primi progetti governativi ed alle prime realizzazioni più o meno timide o avanzate. Ora siamo di fronte ad una grave e netta inversione di tendenza che va denunciata e contrastata. Valga per tutti il documento purtroppo votato per la prima volta nell'assemblea del Consiglio d'Europa sul diritto di voto degli emigrati, *nel loro paese di origine*, con rifiuto ostinato a voler richiamare i precedenti documenti sul pari diritto da acquisire nei paesi di residenza, malgrado l'acceso dibattito. Ho votato contro, con pochi comunisti.

Il cammino della partecipazione dei lavoratori emigrati alla vita amministrativa, politica e sociale dei Paesi di accoglimento sarà ancora assai lungo. Non vanno certo sottovalutate le difficoltà di ordine sia giuridico che politico che sbarrano la strada a tale parte-

cipazione. Dare ai lavoratori stranieri, come si suol dire, "una voce in capitolo" nella vita locale è sentito sempre di più in questa fase, da parte di molti, come una richiesta di parere ad estranei, una ingiustificata attribuzione di potere. Soprattutto si paventa il turbamento di delicati equilibri politici locali, l'importazione delle dispute e delle usanze politiche dei Paesi di origine, la manipolazione degli elettori da parte dei rappresentanti consolari degli stessi Paesi. E soprattutto si tende a parlare di un pericolo maghrebino che sarebbe anche religioso e capace di scatenare gravi incompatibilità e cambiamenti a causa della visione integralistica del mondo arabo. Sono esitazioni e timori del tutto comprensibili, in qualche caso persino giustificati: ma è senz'altro possibile affrontare questi problemi — che, da ambo le parti, sono in ultima analisi problemi educativi — con spirito di apertura, eventualmente prevedendo forme di partecipazione che accentuino, nelle condizioni o termini di tempo — e in particolare nel requisito di residenza — il principio della gradualità.

Nei giorni scorsi si è svolta a Strasburgo la Conferenza mondiale sulla democrazia. Non sono più di una ventina i paesi democratici del mondo e la grande maggioranza di essi è in Europa. E' una responsabilità di più: se non sapessimo in questa fase difficile dare risposte coerenti alla complessa vicenda degli *alieni* ritrovando il senso di una Comunità di persone, metteremmo a rischio il futuro delle democrazie e il nostro dovere di sostenerne la crescita nel mondo.

Franco Foschi

CALABRIA: LA VOCE DELLA CHIESA

Intervento del Delegato Regionale U.C.E.I., Antonino Denisi, alla prima Conferenza regionale dell'emigrazione (Cosenza 27-29 ottobre 1983).

A giudizio degli operatori socio-pastorali dell'UCEI (Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana) — che operano a fianco degli emigrati in Europa con circa 400 Missioni a tempo pieno ed in Calabria con propri delegati nelle 18 diocesi e capillarmente attraverso le parrocchie — questa Conferenza giunge in grande ritardo, in un momento di debolezza politica a causa della crisi in atto, è stata finora gestita in termini insoddisfacenti per l'impostazione, per lo svolgimento e la mancanza di prospettive operative.

Non ci sta bene che sia stata messa in mano ad un organismo extra-regionale come l'AICCE, il cui segretario è stato addirittura incaricato di trarre le conclusioni. Noi chiediamo che sia il presidente della Giunta, o quanto meno l'assessore al lavoro a fare la sintesi dei lavori della Conferenza ed a prendere degli impegni che abbiano validità politica, in modo che gli emigrati sappiano domani a chi chiedere conto di quanto si farà o non si farà, quando incontreranno i rappresentanti politici di questa regione che, purtroppo, essi non possono eleggere.

Pur non avendo nulla da osservare sugli emigrati che sono venuti, anzi apprezzando i loro interventi qualificati, non approviamo i criteri paternalistici e clientelari con cui sono stati scelti gli emigrati che partecipano a questa Conferenza, non rispettando le più elementari esigenze di democrazia e di rappresentatività, con grave danno del pluralismo che è una conquista unitaria del mondo dell'emigrazione italiana.

Intendiamo perciò portare la voce anche di quegli emigrati che avevano il diritto di venire a questa Conferenza e non hanno avuto la possibilità di parteciparvi.

Le proposte e le richieste dell'UCEI calabrese sono formulate nel volume "L'Emigrazione Calabrese negli anni '80", che vi è stato distribuito, e che riporta, tra l'altro, gli atti del convegno di studio che abbiamo tenuto a Gizzeria Lido il 26 maggio scorso — con relazioni del ministro Luigi Gra-



nelli e del ricercatore Graziano Tassello del Centro Studi Emigrazione di Roma — proprio in preparazione di questa Conferenza. Eccone una breve sintesi:

- occorre qualificare gli interventi regionali, senza sovrapposizioni né vuoti;
- la Regione Calabria deve recuperare il ritardo in campo migratorio;
- sono necessari studi ed analisi approfondite per conoscere meglio la realtà dell'emigrazione;
- gli emigrati da oggetto devono diventare soggetto di ogni programmazione economica, sociale e politica;
- la Regione deve favorire il collegamento fra le associazioni e potenziare l'associazionismo, dando alla Consulta, composta soprattutto di emigrati, più ampi spazi propositivi;
- la Regione deve favorire e promuovere attività culturali e scolastiche che portino ad un approfondimento della cultura calabrese ed al ricupero di tutti quei valori autentici che rischiano, diversamente, di naufragare nel mare dell'assimilazione forzata;
- il mondo calabrese deve essere sensibilizzato ai problemi vecchi e nuovi dell'emigrazione perché l'emigrato calabrese non continui ad essere un eterno dimenticato.

Tutti noi conosciamo da tempo le cose concrete che lo Stato e le Regioni devono fare per rispondere alle attese degli emigrati. Soprattutto nella Con-

ferenza Nazionale dell'Emigrazione del 1975 queste cose sono state ben precisate. Ma, purtroppo, quelle e le indicazioni formulate dopo sono rimaste semplici parole. I fatti non vengono e gli emigrati sono stanchi di ascoltare discorsi e promesse, anche in questa sede. Gli emigrati calabresi vogliono fatti e ne hanno diritto, perché troppo a lungo sono stati trascurati e dimenticati.

Anche per questo l'emigrazione calabrese è, in confronto a quella delle altre regioni meridionali, all'ultimo posto per la mancanza di sensibilità ed attenzione del mondo politico calabrese.

Non ci sta bene che allo stesso assessore siano affidati, insieme all'emigrazione, la forestazione, i giovani della 285, il regolamento del personale, ecc. Fatalmente questo povero circeo finisce col non avere tempo da dedicare ai problemi degli emigrati, per andare ad incontrarli all'estero, per partecipare agli incontri nazionali e regionali degli emigrati e si limita a mandare sempre un funzionario, che nella migliore delle ipotesi non può prendere impegni e non può tradurre in provvedimenti operanti le decisioni che si prendono in tali sedi; ma, soprattutto, nel bilancio regionale, quando si tratta di prendere impegni a favore degli emigrati, non ci sono mai i soldi.

Non è ammissibile che i problemi di un milione di calabresi (tanti sono gli emigrati all'estero e quelli sparsi nelle altre regioni del nord) siano affidati ad una sola o a pochissime persone dell'assessorato; devono essere potenziati uffici, mezzi finanziari e personale qualificato.

Dicevamo che gli emigrati calabresi sono all'estero i meno organizzati, perché finora hanno dovuto fare tutto da soli. Bisogna sostenere di più l'associazionismo in emigrazione e non solo finanziariamente, ma offrendo strumenti e collaborazione. Solo se saranno organizzati, gli emigrati conterranno di più e saranno più forti sia nei luoghi dove lavorano che in Calabria. Gli emigrati non possono approvare le iniziative che la Regione organizza a senso unico per richiamare turisti o vendere prodotti regionali. La più autentica ed efficace propaganda alla regione la fanno gli emigrati, facendo conoscere direttamente l'uomo calabrese con la sua cultura, i suoi valori (di cui parlano i vescovi nel loro messaggio) e le sue tradizioni viventi. Perciò la Regione deve curare di più gli incontri con gli emigrati all'estero, che non si devono però ridurre a sole feste con gruppi folkloristici o fiere di prodotti tipici, ma devono diventare incontri culturali e politici sul piano della difesa dei loro diritti perché siano protetti nel rapporto di lavoro, nell'esercizio del diritto di voto, perché solo entrando almeno nelle amministrazioni locali essi potranno tutelare direttamente i loro diritti per quanto riguarda la casa, la scuola per i propri figli, i servizi sociali, ecc. Non si è mai visto finora un partito che abbia inserito un emigrato fra i propri candidati.

E, finalmente, gli emigrati calabresi chiedono alla Regione maggiore informazione su quanto avviene in Calabria e maggiore partecipazione alla vita culturale, economica e politica della regione.

Quanto all'informazione non può bastare l'invio gratuito (quando ci sono i soldi) di qualche copia della "Gazzetta del Sud" per sapere quante crisi si succedono o quanti omicidi e sequestri di persona avvengono. E' necessario un bollettino per gli emigrati calabresi nel mondo, che non sia un semplice foglio di propaganda turistica o

commerciale, ma offra una immagine autentica della vitalità e della cultura calabrese e costituisca mezzo di coordinamento di tutte le associazioni calabresi operanti nel mondo. L'Emilia-Romagna ha già realizzato qualcosa di simile e la regione avrebbe i giornalisti capaci di farlo.

Quanto alla partecipazione lo strumento da valorizzare di più è la Consulta. Ma riconoscendole e rispettando i compiti che la legge stabilisce. Ci sentiamo in dovere di protestare ancora una volta per la sua esclusione dalla preparazione e gestione di questa Conferenza, dopo che era stato costituito un Comitato ad hoc, mai più riunito dallo scorso giugno. La legge regionale del 1981 prevede ben 10 compiti assegnati alla Consulta, su tutti gli argomenti dibattuti in questi giorni in questo teatro. Vorrei chiedere ai membri della Consulta presenti quanti di essi sono stati presi in considerazione nelle pochissime riunioni tenute, quali proposte e suggerimenti sono stati avanzati all'assessore ed alla Giunta, quanti sono stati tenuti presenti al momento della formulazione dei programmi, delle leggi varate e del bilancio annuale. Gli emigrati chiedono un bilancio delle cose fatte, che solo può essere garanzia che si faranno le cose che oggi si promettono.



A questo punto dobbiamo affermare con forza che per fare queste cose ci vuole una classe politica ed amministrativa che lo voglia con convinzione ed operi con determinazione per il cambiamento. Esiste essa in Calabria?

Anche se non me la sento di condividere in pieno tutte le critiche sollevate nei confronti della classe dirigente meridionale da un uomo politico non sospetto per la sua militanza socialista che pure è degno di ogni stima, come il sen. Manlio Rossi-Doria, tuttavia ritengo che in Calabria, più che altrove, si deve tenere conto delle sue osservazioni. Ha scritto testualmente con rassegnazione: "Dobbiamo tenerci questa classe dirigente medio-borghese, disperata, ignorante ed in molti casi litigiosa e non moderna, incapace di portare civilmente avanti l'ordinaria amministrazione e certamente ancora più incapace di avviare e realizzare un processo di rinnovamento e di sviluppo". Io direi che non dobbiamo tenercela una classe dirigente siffatta, ma dobbiamo indurla a cambiare metodi di fare politica (o meglio, buona amministrazione) e di incidere con determinazione sulle piaghe del sottosviluppo, della disoccupazione e dell'emigrazione che ne è la conseguenza. Ma chi la cambierà? Non certamente chi, rimasto in regione, continua a pietire una raccomandazione per ottenere una pensione di invalidità che non gli spetta o un posto di bidello soprannumerario, o cose più lecite: questi non hanno spina dorsale e coraggio per opporsi e fare del nuovo. Da qui deriva la necessità di mobilitare gli emigrati rientrati a sostegno di una politica per le zone interne e per lo sviluppo. Gli emigrati che hanno maturato all'estero una coscienza civile nelle lotte per il posto di lavoro e per il rispetto della loro dignità di lavoratori a pieno titolo come i locali, che si sono liberati dalla morsa soffocante del clientelismo al cospetto di metodi amministrativi trasparenti e democratici, che sanno cosa significhi solidarietà di classe con i più deboli, avendo lavorato gomito a gomito con i compagni provenienti dai Paesi extracomunitari.

Dagli emigrati, anche i calabresi rimasti in regione, si attendono una mano d'aiuto per il cambiamento, per imprimere una svolta alla vita politica regionale.



NON VIENE DAL CIELO...
SE VUOI RICEVERLO ANCORA RINNOVA L'ABBONAMENTO!

ITALIA: lire 18.000
ESTERO: lire 20.000

ccp 57678005 intestato a
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA.

IL POPOLO ZINGARO

Il Comitato promotore del "Centro Studi Zingari", composto dal Prof. Tullio de Mauro, dott. Luigi Favero, prof. Vittorio Giuntella, dott. Mirella Karpati, dott. Bruno Nicolini, dott. Leonardo Piasere, prof. Giulio Soravia, nella sua riunione odierna, preso atto che l'Istituto per l'Enciclopedia Italiana presenterà alla C.E.E. a Bruxelles nei giorni 8-9 novembre 1983 il rapporto del prof. Raffaele Simone sulle minoranze in Italia, da cui sono stati esclusi gli Zingari

deplora

- che malgrado i contatti telefonici, le lettere, il materiale documentario consegnato, l'Istituto per l'Enciclopedia Italiana abbia completamente ignorato questo Centro, l'unico specializzato nel settore in Italia, e non abbia fornito alcuna risposta;
- che, e con maggior forza, gli Zingari siano stati esclusi dalla considerazione quale minoranza etnico-linguistica sia in Italia che nel resto d'Europa;

fa presente

- che gli Zingari, popolo originario dall'India, sono presenti in Europa da quasi un millennio, frazionandosi in gruppi differenziatisi nei secoli secondo i diversi paesi di accoglienza negli usi e nel linguaggio, ma mantenendo sempre una fondamentale unità nell'autoriconoscimento come Zingari dovunque in Europa e nel mondo, mentre le diverse parlate sono tutte riconducibili a una radice comune come diversi dialetti di una sola lingua;
- che sono stati soggetti nei secoli, a partire dagli inizi del 1500, a persecuzioni sanguinose, di cui ultima recente espressione fu il genocidio nazista e che ancor oggi sono vivi i pregiudizi e il rigetto da parte delle popolazioni maggioritarie;

— che identificare Zingari con nomadi è errato, perché, mentre ci sono nomadi non zingari, spesso assimilati ad essi nell'opinione comune, come i Tinkers irlandesi, i Woonwagenbewohners olandesi, gli Jennisch tedeschi, gli Zingari non sempre sono nomadi, essendo la loro vita itinerante collegata all'economia di un particolare gruppo, che può aver bisogno di spostarsi in una serie di mercati per lo smercio dei prodotti. Nell'Europa orientale e meridionale, nonché in Scandinavia gli Zingari sono nella quasi totalità sedentari, mentre negli altri paesi europei la percentuale dei nomadi varia a seconda delle condizioni socio-economiche e della politica nei loro confronti;

- che, contrariamente ai migranti, gli Zingari non hanno un paese di origine che possa assumersi la loro tutela; pertanto spetta agli Stati ospitanti assumersene la responsabilità;
- che il Consiglio d'Europa nei suoi vari organismi ha espresso in documenti ufficiali la sua preoccupazione per i problemi di questo popolo — Raccomandazione 563(1969), Risoluzione (75)13, Risoluzione 125(1981), Raccomandazione 1(1983) — invitando, in particolare, gli Stati membri "a riconoscere come minoranza etnica gli Zinga-



« Dossier Europa Emigrazione »

ri e altri gruppi nomadi quali i Sami e, quindi, di accordare loro il medesimo statuto e i medesimi vantaggi delle altre minoranze, soprattutto per ciò che concerne il rispetto e la tutela della loro cultura e della loro lingua”;

denuncia

- il fatto che il non riconoscere un popolo come tale, riducendolo a caso sociale, è un grave attentato alla sua esistenza;
- il fatto che gli Zingari siano stati esclusi dalla ricerca è segno del perdurare di una politica discriminatoria, la quale, pur cercando di razionalizzare l'esclusione col motivo della specificità di questa minoranza, nega in realtà agli Zingari la pari dignità con le altre minoranze linguistiche;

chiede

- che agli Zingari sia riconosciuto lo statuto di minoranza linguistica;
- che la C.E.E. voglia colmare questa lacuna, avviando una ricerca seria e approfondita mediante gli Istituti specializzati nel settore e presenti in tutti i paesi.